

Non ho né oro né argento

Il Vaticano II iniziò con la solenne e programmatica dichiarazione di Giovanni XXIII: al genere umano, oppresso da tante difficoltà, la Chiesa, come già Pietro al povero che gli chiedeva l'elemosina dice: "io non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo Nazareno, levati e cammina"(Atti 3,6).¹

Nel post Concilio il Papa, i vescovi, le stesse comunità cristiane hanno ripetutamente richiamato l'attenzione sul tema della Chiesa dei poveri. In realtà si è parlato più di *Chiesa per i poveri*, di Chiesa che aiuta i poveri, piuttosto che di *Chiesa che si fa povera come Cristo* e condivide la sorte dei poveri.

Era quest'ultima la prospettiva che la costituzione *Lumen Gentium* indicava come impegno prioritario della Chiesa nell'ora presente.

"Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo "sussistendo nella natura di Dio ... spogliò se stesso prendendo la natura di un servo" (Fil. 2, 6-7) e per noi "da ricco che egli era si fece povero" (2 Cor, 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione.

Cristo è stato inviato dal Padre "a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito" (Lc, 4,18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc, 10,10): così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo".²

Vincere la suggestione del potere

E' il punto di arrivo di una riflessione teologico-pastorale che fu ripresa ed approfondita da molti interventi di padri conciliari; soprattutto da quelli del cardinal Lercaro, che mise in rilievo la necessità per la Chiesa di vincere la suggestione del potere e di combattere contro le tentazioni della società opulenta, che insidia in maniera pericolosa lo spirito e la pratica della povertà.³

La povertà è, per la Chiesa, un discorso teologico, prima che sociologico. Nella sua vita Cristo ha vissuto da povero, è stato in mezzo ai poveri, ai poveri ha annunciato la buona notizia, ha proclamato *beati i poveri* (Lc., 6,20). Erano poveri (pescatori, pastori, contadini, artigiani) quelli che seguivano e ascoltavano Gesù. Non erano pezzenti o questuanti. Erano la gente semplice del popolo, *i poveri di Jahvè*, che non avevano alcun potere e subivano le prepotenze dei politici, dei militari e degli addetti al culto. Questi poveri Gesù è venuto a liberare. Questi poveri (e sono ancora tanti, oggi) la Chiesa deve liberare. Ponendosi dalla loro parte, facendosi povera, condividendo le loro situazioni per realizzare un reale capovolgimento di posizioni.

E', anzitutto, una rinuncia al potere; è una condivisione dell'umiltà di Cristo per riconoscersi nelle umiliazioni di tanta povera gente.

Nei secoli la Chiesa è diventata troppo potente e si è imposta con la forza della sua cultura, che talvolta ha perso il radicamento evangelico e si è fatta sempre più elucubrazione teologica. In tal modo, ritenendosi padrona assoluta della verità, l'ha imposta agli altri ed ha lottato per difenderla.

A questa forma di orgogliosa autosufficienza si è aggiunto tutto il rivestimento esteriore che si è accumulato nei secoli del suo potere politico ed economico. Le ripetute insorgenze di ritorno alla povertà evangelica (si pensi alle varie correnti spiritualistiche, tra cui alcune rimaste fedeli e altre

¹ Giovanni XXIII – discorso di apertura del concilio- EV. 1, 58*

² Costituzione *Lumen Gentium*, n° 8 EV. 1, 306

³ Cfr. AA.VV. *Storia del Concilio Vaticano II*- a cura di G. Alberigo, vol.4, pagg. 411-415.

scivolate verso forme di estremismo e di rifiuto della Chiesa istituzione) non riuscirono a ridare alla Chiesa il volto del Cristo povero. Non vi riuscì frate Francesco che vide il suo stesso Ordine accettare compromessi circa la povertà.

La Chiesa rimase a lungo fortemente legata allo stile feudale, ai compromessi rinascimentali, alla esigenza di combattere il potere politico ad armi pari. L'alleanza trono-altare durò, con alcuni scricchiolii, fino alla Rivoluzione francese. L'imborghesimento che ne seguì contagiò anche la Chiesa. Essa ne assunse i connotati e accettò pericolosi compromessi col potere politico. Nella opulenta società dell'Occidente la Chiesa aiuta i poveri, ma resta quasi impermeabile alla scelta della povertà per se stessa. Il culto a Dio giustifica il barocchismo di vesti liturgiche e di insegne episcopali. La necessità di sostenere opere pastorali spinge a servirsi dei meccanismi della finanza moderna.

L'insidia della società opulenta

Al Concilio il dibattito sulla povertà della Chiesa assunse vivacità e trovò interpreti autorevoli. Basti citare i nomi dei cardinali Lienart, Feltin, Gerlier, Leger, Suenens, e di mons. Mercier, Helder Camara, Ancel. Ma, fu, soprattutto il cardinal Lercaro che riassumendo i desideri di un gran numero di padri conciliari, indicò i rischi che la Chiesa correva accettando lo stile della società opulenta. "Il benessere della società opulenta non può essere identificato neppure parzialmente con la promozione umana *simpliciter*. Esso è intrinsecamente unilaterale, privilegiato e disumanizzante... Di necessità esso genera qualcosa che è peggio del paganesimo ... La società opulenta non è una cosa teologicamente neutra e moralmente indifferente. Il cristiano non può accettarla come un dato acquisito al suo mondo interiore ed esteriore e non può partire dall'accettazione di tale tipo di organizzazione produttiva, economica, politica, culturale. Il cristiano non può, prima di tutto, porsi il problema di come vivere da cristiano partecipando del benessere unilaterale, privilegiato, autolatrico dei pochi, ma deve prima di tutto rifiutare la società opulenta fino a che essa si pone in questi termini."⁴

Una civiltà della povertà

Dal Concilio ad oggi la situazione non è mutata. E', senz'altro, peggiorata. La globalizzazione finanziaria ha acuito i problemi e aumentato squilibri, ingiustizie, emarginazioni. I cristiani, invece di reagire, si sono acquietati nell'accettazione acritica di un sistema che penalizza milioni di persone. Ritengo che si debba condividere il giudizio di chi ha vissuto sulla propria pelle le conseguenze delle oppressioni dei potenti sui poveri. "Il nostro mondo è configurato da una civiltà della ricchezza che fa dell'aumento di capitale il motore della storia e del suo possesso ... Questa civiltà non civilizza ... Pur essendoci eccedenze, essa non soddisfa le necessità basilari delle maggioranze del pianeta ... Per trovare salvezza si deve favorire una civiltà della povertà, che ha come principio dello sviluppo la soddisfazione delle necessità basilari e fa della crescita della solidarietà condivisa il fondamento dell'umanizzazione."⁵

Al termine del Concilio più di cento Vescovi espressero la decisa volontà di iniziare un coraggioso ritorno alla povertà della Chiesa. Non solo nella vita personale dei fedeli (a cominciare dai Vescovi) ma soprattutto nella rinuncia al fasto esteriore, alla pseudo giustificazione di procacciarsi denaro con i sistemi usati dalla finanza per sostenere le opere pastorali.⁶ La carità deve diventare espressione di una comunità che sa condividere con i poveri i beni di cui dispone. Il *superfluo*, di

⁴ G.Lercaro- testo di sintesi dell'elaborazione di molti padri conciliari sulla povertà- Rapporto presentato a Paolo VI il 19 novembre 1964, in AA.VV: *Sulla Chiesa povera*, edizione La Meridiana, Molfetta, 2008, pagg. 123-139.

⁵ P. Ellacuria, in *Concilium* 1, 2006 pag. 40

⁶ Cfr. AA.VV, *Sulla Chiesa povera*, pagg. 118-122

cui si parlava in passato, non risponde al testo evangelico di Luca. Dobbiamo condividere con i poveri *quello che si trova nei nostri piatti*, non limitandoci a pulire l'esterno.⁷

I poveri non debbono rimanere in lunghe file ad elemosinare un piatto di minestra; ma debbono essere messi in grado di guadagnarsi il pane con il loro lavoro. A questo proposito, è necessario affiancare la lodevole opera della Caritas e delle altre organizzazioni assistenziali con una attenta ricerca che consenta di riformulare le leggi dell'economia politica in modo da superare al tirannia di un capitalismo finanziario globalizzato che giustifica, perpetua e accresce le attuali disuguaglianze.

L'otto per mille

Un'ultima riflessione desidero fare. Riguarda il sistema dell'otto per mille, vigente in Italia dopo la nuova intesa concordataria tra Governo italiano e Chiesa cattolica nel 1984. Non discuto la legittimità dell'accordo. Mi pare doveroso, però, confermare alcune riserve manifestate in altre occasioni.

Anzitutto, non piace la centralizzazione del sistema di erogazione dei contributi al clero e alle diocesi che è praticamente gestito dal vertice della CEI. I preti (e anche i vescovi) si vedono arrivare il contributo mensile attraverso istituti finanziari e sembrano essere diventati salariati dipendenti. Non si vive più il rapporto di famiglia diocesana che partecipa in maniera responsabile ai beni da condividere.

Anche tutta l'azione pubblicitaria (e costosa) per invogliare i cittadini a destinare alla Chiesa l'otto per mille di quanto versato per l'IRPEF fa forza sul fatto che tale scelta *non costa nulla*.

Invece il sostegno alla Chiesa, se si crede sul serio, deve costare qualcosa, deve essere fatto con sacrificio e deve comportare anche una responsabilità nella gestione. Quanto sarebbe meglio sperimentare il versamento libero della *decima* e dar vita ad una effettiva partecipazione dei fedeli, ad ogni livello, alla gestione economica delle parrocchie, delle diocesi, e del livello centrale della Chiesa. Allo Stato, invece dell'otto per mille, si potrebbero chiedere altre facilitazioni: per esempio, esenzioni dai contributi per opere pastorali, per le scuole cattoliche, per la manutenzione degli edifici di culto.

La Chiesa del grembiule

Dobbiamo scuoterci di dosso i permanenti residui di strutture e di modi di pensare che sono borghesi e di fatto accettano, quando non giustificano, egoismi legalizzati, illeciti guadagni, scandalose forme di rifiuto degli emarginati e degli oppressi. In America Latina, pur con alcuni radicalismi, si è formata una forte coscienza fra i cristiani di base, che ha portato ad eliminare, sia pure parzialmente, antiche ed oppressive forme di povertà. Nel nostro Occidente questa sensibilità è limitata a piccoli gruppi e non è condivisa da larghe maggioranze di fedeli e anche da aderenti a movimenti ecclesiali.

Dobbiamo convertirci. Come diceva il mio carissimo amico Vescovo, don Tuonino Bello, dobbiamo rinunciare ai *segni del potere* per testimoniare il *potere dei segni*; dobbiamo diventare *chiesa del grembiule*, che si china a lavare i piedi dei poveri; cioè, a stare insieme con loro, a non farli sentire estranei, quasi confinati alle porte o fuori delle nostre chiese. Dentro i borghesi e fuori i poveri.

Quando i primi preti-operai entrarono negli ambienti di lavoro furono accolti con diffidenza. Agli operai apparivano persone di un altro mondo, quasi degli infiltrati. Ce n'è voluto del tempo, nonostante i divieti e le condanne, per comprendere che la Chiesa è soprattutto quella povera che sta tra i poveri. Non è una scelta di classe. E' la scelta di Cristo che vuole realizzare nella storia, sia pure in forma incompleta e progressiva, il Regno di Dio.

⁷ La nuova traduzione di Luca, 11,41 dice "*date in elemosina quello che c'è dentro*"; la versione interconfessionale traduce: "*quello che si trova nei vostri piatti*". Non si tratta del superfluo, ma di condividere i beni di cui disponiamo.